

Videocontrollo sugli incarichi con bimbi e anziani

## QUELLE TELECAMERE SONO UN BOOMERANG



di Vittorio Pelligra

Ogni mattina usciamo di casa, portiamo i nostri figli all'asilo, li affidiamo agli insegnanti e poi la porta si chiude dietro le loro spalle. Torniamo a prenderli dopo molte ore e non sapremo mai con certezza cosa sia avvenuto nel frattempo. È la natura delle società complesse, dobbiamo delegare e quindi fidarci degli altri. Se non fossimo disposti a questa fiducia, ci ricorda il sociologo Niklas Luhmann, «non potremmo neanche alzarci dal letto la mattina, saremmo assaliti da una paura indeterminata e da un panico paralizzante». Fortunatamente, com'è naturale che sia, nella stragrande maggioranza dei casi, i nostri figli vengono accuditi in modo amorevole, viene insegnato loro qualcosa che gli sarà utile per il resto della loro vita, con una passione e premura che gli farà venire voglia di tornare a incontrare i loro insegnanti anche il giorno dopo e il

**In tutti i casi nei quali il lavoro ha un'intrinseca componente "vocazionale", un eccesso di controllo può avere un effetto controproducente**

giorno dopo ancora. Qualche volta, però, sia pure raramente, qualcosa va storto e questa fiducia viene tradita. Sono storie di maltrattamenti, prevaricazioni e vili soprusi, tanto più odiosi perché perpetrati ai danni dei più indifesi e vulnerabili. La legge appena approvata alla Camera, che prevede la possibilità di installare apparati di videosorveglianza in asili nido, scuole dell'infanzia e residenze per anziani, nasce dall'esigenza di porre un freno a episodi di questo tipo. Al di là del problema della privacy, che la nuova legge pone, e sul quale sembra essersi concentrato quasi esclusivamente il dibattito, si pone un tema più fondamentale, quello relativo all'efficacia della norma, sulla sua effettiva capacità, cioè, di ridurre gli episodi di maltrattamento. L'installazione di videocamere di sorveglianza in un bancomat, in un distributore

di benzina o all'incrocio di una strada sicuramente riduce il rischio di reati attraverso un effetto deterrente. Ma in una scuola? In un ospedale? In tutti i casi nei quali il lavoro ha un'intrinseca componente "vocazionale" – non si fa l'insegnante, l'infermiere, il medico o l'assistente sociale solo per sbarcare il lunario – un eccesso di controllo può avere un effetto controproducente. Si sa, infatti, che in questi casi, così come la fiducia ricevuta ci rende più affidabili, allo stesso modo la diffidenza può favorire l'opportunismo. Un controllo troppo stretto allora rischia di segnalare sfiducia e diffidenza e quindi di erodere le fondamenta stesse del patto sul quale i lavori di cura si fondano.

Possiamo trovare modi più efficaci per tutelare gli interessi degli utenti. Progettare leggi per premiare chi le rispetta piuttosto che per punire chi le viola. Sappiamo infatti che una multa per chi va a prendere i figli in ritardo a scuola, farà solo aumentare il numero dei ritardatari. Un controllo più stringente sui lavoratori, non farà calare la produttività. Se ti lascio, invece, più discrezionalità e magari ti pago anche un po' più del dovuto, la tua motivazione e con essa la tua produttività, aumenterà. Potremmo per esempio sfruttare il meccanismo reputazionale. Diamo valutazioni sul ristorante dove abbiamo cenato, sull'albergo dove siamo stati in vacanza, sull'ultimo libro che abbiamo letto e questo procura al ristorante e all'albergo nuovi clienti e all'autore nuovi lettori. Lo stesso meccanismo può essere utilizzato per premiare quei fornitori di servizi alla persona di alta qualità. Possiamo poi cercare non tanto di punire i disonesti, ma fare in modo che i disonesti non siano posti nelle condizioni di fare lavori sensibili. Potremmo attivare, per questo, processi di selezione in grado di verificare periodicamente le competenze umane e motivazionali di coloro cui affidiamo i nostri cari: propensione all'aiuto, empatia, le motivazioni profonde. Perché sperare di scoraggiare l'opportunismo attraverso la diffidenza è come cercare di fondare un matrimonio duraturo su un contratto pre-matrimoniale: è semplicemente una pessima idea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI / LA DEMOGRAFIA E I SEGNALE DI DECLINO. COSA FARE?

# Incubo sulle vuote: nel 2031 l'Italia rischia «natalità zero»

## La provocazione: avanti così tra 15 anni nessun bebè



di Giancarlo Blangiardo

Declino, decrescita, recessione. Tutti termini che, ripetuti senza tregua dai mezzi di comunicazione, sono ormai entrati a far parte del linguaggio comune e dei discorsi quotidiani. La preoccupazione ricorrente è di dover "andare indietro" invece che progredire, di "perdere terreno" lungo la via della crescita e della qualità della vita. Ma non è solo l'economia a togliere il sonno agli italiani del nostro tempo. Un altro ambito da cui arrivano indicazioni di continuo regresso è quello della demografia, dove i segnali di declino si manifestano nei fenomeni che segnano il futuro delle persone e della società. Chi pensava che il 2015 – l'anno passato alla storia per la più bassa natalità di sempre e per un calo di popolazione che non si ricordava dai tempi della Grande Guerra – dovesse rappresentare un caso eccezionale, deve ricredersi.

Abbiamo appena scoperto che i 222mila nati nel primo semestre del 2016 sono il 6% in meno di quelli registrati nello stesso periodo dello scorso anno (236mila) e che il corrispondente saldo naturale (nati-morti) è già "in rosso" per 93mila unità. Tutto lascia supporre che su base annua si arrivi al nuovo record (al ribasso) di 456mila nati e a un saldo naturale negativo per quasi 150mila unità. Se qualche mese fa si parlava provocatoriamente della scomparsa dei matrimoni religiosi entro il 2031 – essendosi ridotti mediamente di 6mila unità ogni anno durante l'ultimo ventennio – che dire della prospettiva di una "natalità zero"? A questi ritmi di decrescita, 30mila nati in meno ogni anno, basterebbe un quindicennio e, guarda caso ancora nel 2031, avremmo chiuso con quello che è da sempre l'evento gioioso che celebra la vita: il primo vagito di un bimbo. Potremmo così riconvertire i reparti di ostetricia in unità geriatriche, sostituire pannolini e passeggini con pannolini e deambulatori, e finalmente smettere di adoperarci (spesso con sacrifici) per dare ai nostri figli un'istruzione, una casa, un lavoro, in un parola: un futuro. Avremmo quindi la prospettiva di sopravvivere in un mondo di pensionati – senza per altro immaginare qualcuno che ci paghi la pensione – immersi nel presente e in attesa che si esaurisca quella che in demografia è chiamata "l'aspettativa di vita".

Follia? Fantascienza? Pessimismo cosmico? Forse. O più semplicemente un gioco di numeri che però mira a sottolineare, con la forza del paradosso, la pericolosità di quelle tendenze su cui ripetutamente abbiamo richiesto, alla società e a chi ne ha le leve di comando, più attenzione e più azioni capaci di contrastarne le dinamiche e gli effetti. «Senza nascite non c'è futuro» titolava Avvenire

giusto quattro anni fa (25 ottobre 2012, pag.3) richiamando il messaggio della Cei per la 35a Giornata nazionale per la vita. E quel messaggio non solo non ha perso attualità, ma è andato sempre più assumendo i toni di accorata preoccupazione. Una preoccupazione che si è accresciuta partendo dalla stessa diagnosi di quattro anni fa, ulteriormente aggravata dal fatto che mentre il "paziente Italia" segnalava allora 534mila nascite, oggi ne conteggia quasi 80mila in meno: abbiamo perso nell'ultimo quadriennio il 15% dei nati. Altro che calo del Pil!

La terapia? Quella resta la stessa di allora ed è di comprensione immediata: più famiglia. Un "più famiglia" da declinare con azioni concrete, orientate a recuperare equità nella imposizione tributaria e nelle politiche tariffarie, a favorire la conciliazione nel mondo del lavoro, a rendere accessibili i servizi di cura e a sviluppare politiche abitative a misura di famiglia. Si tratta di attivare iniziative di "politica

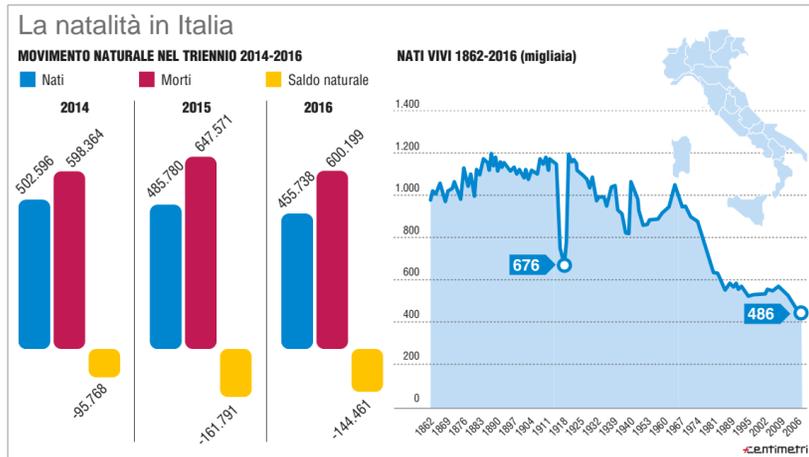
demografica e familiare" che, senza venir circoscritte alla sola sfera dell'emersione dalla povertà/esclusione sociale (come si è soliti pensarle) abbiano carattere universale. Perché c'è bisogno di coinvolgere, e se necessario supportare (quand'anche in modo differenziato ma con un comune segnale di gratificazione), l'intero universo familiare che è chiamato a svolgere un difficile impegno nella produzione e formazione del capitale umano di cui il Paese non può fare a meno. Il tutto senza tergiversare inseguendo le aspettative (di comodo) secondo cui il problema della denatalità verrà magicamente risolto grazie al contributo dell'immigrazione – importante ma certo non risolutivo – o a seguito di alquanto improbabili nuovi comportamenti capaci di generare spontanee inversioni di tendenza. Non illudiamoci, senza un forte segnale di attenzione da parte della società e della politica prevarrà sempre l'inerzia dettata da orientamenti culturali e da condizioni di contesto che certo non sono favorevoli a chi ha (più) figli.

Riguardo poi a chi dovrebbe farsi carico della progettazione e dell'esecuzione dei necessari interventi di natura terapeutica sulla "demografia malata" di questa nostra Italia, va purtroppo ancora denunciata la persistente grave latitanza da parte delle istituzioni e della politica, oggi come quattro anni fa. D'altra parte, se è vero che ogni azione con riflessi (diretti e non) in ambito demografico richiede un'ottica lungimirante, coerente nelle scelte e paziente nell'attesa dei frutti – si semina oggi per raccogliere dopodomani – è anche vero che essa mal si

concilia con una classe politica che ha un respiro di breve periodo. I tempi della demografia sono la distanza tra due generazioni (oggi circa trent'anni), mentre quelli della politica guardano, nel caso migliore, la durata di una legislatura (cinque anni). Chi rischia il consenso elettorale in nome di un intervento con ricadute in campo demografico – magari con scelte controverse che ridisegnano la redistribuzione di risorse scarse – vorrebbe quell'immediato riscontro che, viceversa, la natura stessa dell'oggetto dell'intervento diluisce nel tempo.

Che fare dunque per eliminare il gap? Occorre svolgere un paziente lavoro, anche sul piano della comunicazione, per far nascere una cultura condivisa del cambiamento demografico come fenomeno da conoscere, nelle manifestazioni e nelle conseguenze, ma soprattutto da poter governare di comun accordo, accettando e ripartendoci gli eventuali costi e i sacrifici che derivano da scelte che mirano al bene comune. Ben consapevoli che anche in un mondo globalizzato, con una popolazione in crescita e sempre più aperta alla mobilità, le grandi problematiche sul fronte demografico sono e restano "locali". Il crollo della natalità in Italia va innanzitutto risolto in Italia, restituendo a chi vive nel nostro Paese, con o senza il passaporto italiano, il coraggio di costruire il proprio futuro e il piacere di farlo insieme a tanti altri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### FILM PROFETICO

**Un mondo senza più nascite**

Nel film "I figli degli uomini" (Children of men, 2006), di Alfonso Cuarón, tratto dall'omonimo romanzo di P. D. James, l'umanità è colpita dall'infertilità e il contesto è dominato da rivolte e tensioni legate alla gestione violenta dei fenomeni migratori. È il 2027 e in questo scenario da incubo, la missione diventa proteggere e salvare una donna speciale: un'immigrata incinta. Da brividi il momento in cui il mondo viene attraversato dal vagito del bimbo che nasce, il primo dopo 18 anni: nella città militarizzata, tra macerie e distruzione, la speranza torna negli occhi degli uomini. Profetico?



diario  
irregolare

di Mauro Armanino

«È importante per la Germania che il Niger sia stabile. Che metta in opera i mezzi per impedire il transito sul proprio suolo dei migranti in viaggio per l'Europa e la Germania in particolare...». Più chiari di così non si potrebbe essere, neppure volendolo. Lo afferma un deputato tedesco, membro della Cdu, l'Unione cristiana democratica. C'è poco di cristiano e meno ancora di democratico in quanto Thomas Stritz ha affermato con lineare ovvietà e banale empatia. Lui, che ha preceduto di poco la visita di Angela Merkel, cancelliera che di cancellazioni di diritti se ne intende, dalla Turchia in poi. Carota e Bastone continuano a essere, senza colpo ferire, l'essenziale delle politiche europee in questa zona del mondo: il Sahel,

## Carota, bastone e migrazioni: il declino di una civiltà

che è un concentrato di polvere da sparo e cocaina che, assieme ad armi, sigarette e traffico di esseri umani mantengono viva la regione. Ricca di sabbia, di allevatori di jihadisti e di promesse non mantenute, terra di transito per il paradiso che poi troppo lontano non è. La lista dei Paesi eletti dall'Europa è presto fatta: Nigeria, Niger, Senegal, Etiopia e Mali. Tanti i chiamati e pochi gli eletti, almeno finora. Ma già si profilano altri continenti e Paesi, per esempio l'Afghanistan e chissà chi diavolo ancora sarà graziato da trattamenti di favore. Il Bastone europeo era stato invece usato con la Libia di Gheddafi. Venerdì scorso, 20 di ottobre, era l'anniversario del suo assassinio. Da allora nella regione regna il caos, con armi, personale formato alla guerra e

soldi in quantità. Fino a cinque anni fa la Libia era terra di lavoro per migliaia di migranti e apprendisti militari al servizio della Guida Suprema della Rivoluzione del libretto verde. Ed era allora tra i Paesi col più alto indice di sviluppo umano in Africa. Altri tempi si dirà. Ma è a partire da qui che scatta la strategia della Carota. Un declino di civiltà che si estingue per inedia e paura della storia. Si parla di una convenzione da stipulare coi Paesi sopra menzionati. Si tratta piuttosto di una invenzione di pessima fattura. Impedimento della partenza o ri-accoglienza dei migranti in cambio di soldi, aiuti economici e piani di sviluppo. Di fatto, le politiche di sicurezza europee di (finto) blocco dell'approdo di migranti e rifugiati sul sacro suolo europeo non sono che manovre eversive. Il progetto do-

minante, quello neo-liberista, abbisogna di manodopera flessibile, manovrabile a piacimento e soprattutto funzionale all'economia delle merci globali. Gli irregolari sono perfetti alla bisogna. Questo, in altri tempi, era chiamato servitù. Le frontiere, in via di esternalizzazione nei Paesi più su citati, sono da sempre nelle mani di chi ha il potere politico di determinarle. I migranti, notori trasgressori di frontiere e imprenditori di futuro informale, non sono che l'ennesimo specchio delle conseguenze legate alle disuguaglianze. L'Europa dei diritti, a forma di Carota, propone aiuti mirati ai Paesi che si comporteranno "bene" nella detenzione o nel rimpatrio dei migranti. Il Bastone arriva subito dopo. Chi non mostrerà, in termini chiari e inequivocabili, di

applicare la convenzione, sarà punito con una drastica restrizione di aiuti e financo gli accordi commerciali saranno rivisti al ribasso. Proprio l'Italia si è fatta promotrice di questo piano a prima vista applicabile. Soldi come Carote per diventare gendarmi e colpi di Bastone nel caso di non rispetto degli accordi. Il rimpatrio dei migranti ritenuti superflui è una delle condizioni perché il piano possa funzionare. L'Europa dei fili spinati, dei controlli esterni e dei salvataggi in mare, usa e manipola gli aiuti come strumento di ricatto. Soldi in cambio di controllo migratorio. Dimenticano però che il Sahel ha una sua polverosa dignità e che i migranti sono mano d'opera pregiata per la tessitura di ponti.

Niamey, ottobre 2016

© RIPRODUZIONE RISERVATA